

VECCHIE E NUOVE SCOPERTE DI ETA' ROMANA
E ALTOMEDIEVALE NEL SANVITese

L'area presa in esame comprende il territorio di S. Vito e del suo mandamento, pur debordando ai margini occidentali e, in parte, nordorientali. Nell'insieme essa forma un quadrilatero di circa 15 km. di lato, per una superficie di oltre 200 kmq.

Da tale zona conosciamo ritrovamenti fin dal XVI sec.⁽¹⁾; tuttavia solo all'inizio dell'800 antiquari ed eruditi come il Cortinovis e l'Asquini si interessarono ai più importanti ritrovamenti⁽²⁾, mentre gli storici locali non mancavano di registrare le più clamorose scoperte⁽³⁾. Nella seconda metà del secolo il sanvitese G.B. Zuccheri raccolse una ragguardevole collezione di antichità, dispersa in seguito alle vicende della prima guerra mondiale. Amico di studiosi e studioso egli stesso, ebbe l'intuizione che tutti i luoghi che mostravano reperti antichi fossero

(¹) Secondo quanto riferisce A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, S. Vito, Pascatti, 1840, p. 132, a S. Filippo e Giacomo di Tavella, presso Valvasone, l'anno 1527 fu dissotterrato un cinerario contenente un'urna vitrea con le ceneri del defunto, una lucerna e un balsamario. Vi è poi una sospetta notizia di G. CESARINI, *Dell'Origine del Castello di S. Vito*, *Dialogo* scritto nel XVI sec. ma stampato a Venezia nel 1743, secondo il quale sarebbe stata scoperta a ovest di S. Vito un'iscrizione il cui testo, *A castro Veneris divae*, fu giudicato falso dal Mommsen (C.I.L., V, * 55).

(²) A.M. CORTINOVIS, *Sopra le Antichità di Sesto nel Friuli*, Udine, 1801; l'Asquini tramandò il testo di un'iscrizione da S. Floriano, a nord di S. Vito, parimenti giudicata falsa in C.I.L., V, * 67; cfr. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafi antica delle Venezie*, Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1970, pp. 73-74.

(³) A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di S. Vito*, Venezia, 1832, p. 7, rist. anast. Bologna, Forni ed., 1976.

collegati con una strada, che egli definì via Giulia da Concordia al Norico (⁴). In parte questo è confermato dalla presenza di miliari e in parte il tracciato da lui ipotizzato dovrebbe seguire, a una certa distanza, il corso antico del Tagliamento. In realtà il percorso a nord di S. Vito si fa, nella sua ricostruzione, alquanto contorto ed egli descrive ritrovamenti anche al di fuori di questa via.

Trascorsero lunghi decenni prima che il pittore Federico De Rocco si occupasse di percorrere con amore i campi per raccogliere le testimonianze affioranti del passato e infondesse in altri questa passione. E' storia recente il confluire del vario materiale raccolto nel museo comunale (⁵).

Sulla base principalmente di questo materiale cercherò di fare il punto sulla nostra conoscenza del territorio nell'antichità. Rispetto allo Zuccheri possiamo dire di essere informati su un maggior numero di insediamenti romani, che sono stati anche recentemente studiati in ottimi lavori (⁶). Se il materiale raccolto

(⁴) Egli fu in stretto contatto p. es. con Dario Bertolini che allora si occupava delle antichità di Concordia e a lui inviò anche materiale per il museo. Scrisse un opuscolo per nozze, intitolato *Via Giulia da Concordia in Germania*, Treviso, 1869; quindi una *Illustrazione della moneta longobarda di Pemmona duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniar monete*, Udine, Tip. G. Seitz, 1877.

(⁵) Oltre al materiale da lui raccolto rimane un opuscolo con notizie dei suoi ritrovamenti: F. DE ROCCO, *L'età della pietra a S. Vito al Tagliamento*, S. Vito, 1960; per una sommaria illustrazione della raccolta si veda M. BUORA-V. TRAMONTIN, *Il museo civico*, Comune di S. Vito al Tagliamento, 1978.

(⁶) L'interesse fu suscitato soprattutto dallo studio di L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, in « Atti Ist. Ven. SS.LL. AA. », CXXIV (1965-66), pp. 195-260. Sulla base di esso Gina Onofri sviluppò la sua tesi di laurea, un capitolo della quale venne pubblicato in occasione del congresso della società Filologica a S. Vito nel 1973: G. ONOFRI, *Testimonianze di vita romana nel territorio di S. Vito al Tagliamento*, in *S. Vito al Tagliamento*, Udine, SFF, 1973, pp. 110-117. Più tardi l'attività del Centro regionale di catalogazione diede spunto per una ricerca su Sesto al Reghena: M. MORENO, *Contributo allo*

dallo Zuccheri, che in parte era certo frutto d'acquisto e di provenienza non esclusivamente locale, è scomparso, su quello che oggi possiamo tentare una classificazione cronologica.

MONETE DI ETÀ ANTERIORE ALLA FONDAZIONE DI CONCORDIA

I più antichi reperti di epoca romana conservati nella collezione comunale di S. Vito sono tre monete del decennio 92/82 a. C., che provengono dalla medesima località chiamata Gorgaz, a ovest di S. Vito. La prima è un denaro d'argento di *L. Thorius Balbus*, del 92/91: la zecca era forse, come ha osservato di recente anche il Gorini, nell'Italia settentrionale (¹). Di poco più tardo ritengo un singolare semisse di rame che reca al diritto la testa d'Apollo e al rovescio un'aquila, con la legenda *Asiaci*. Tra i tipi più noti di L. Scipione Asiageno, cui si addice l'indicazione, non figura questa moneta. Segue un altro denaro d'argento, datato all'82/81 in base al nome di L. Manlio. Non è da escludere che tali reperti appartengono a uno dei più antichi insediamenti della zona.

L'ETÀ AUGUSTEA E IL PERIODO GIULIO-CLAUDIO

Bisogna attendere l'età augustea e il periodo immediatamente successivo per trovare abbondanza di reperti e soprattutto di ceramica.

Le monete di quest'epoca vengono spesso da tombe, scoperte in genere lungo il presunto tracciato stradale segnato dallo Zuccheri. Nella raccolta comunale vi è anche materiale da una tomba che non appartiene all'area considerata, ma si trovava in un luogo detto Viate, presso Giussago, ovvero ai margini della via Annia. Il corredo della sepoltura consisteva in una coppa

studio degli insediamenti prelatini e latini nella zona di Sesto al Reghena, in « Quaderni del centro reg. di catalogaz. » 2, 1975, pp. 39-53.

(¹) G. GORINI, *Il ripostiglio di denari romani repubblicani di Meolo*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-75), coll. 261-276, in part. col. 263.

in ceramica campana di produzione padana, tipo B, un balsamario in terracotta e una moneta di *M. Salvius Otho*.

A Bagnarola furono trovati in più riprese resti romani e cinerari in pietra e terracotta, con alcune monete, tra cui una di *Cassius Celer*, di età augustea⁽⁸⁾. Altre tombe con monete di Augusto furono rinvenute presso Cernia di Prodolone⁽⁹⁾ e nel campo Delzuc, poco distante, insieme con monete di età giulio-claudia⁽¹⁰⁾.

Altri rinvenimenti fissano con sufficiente sicurezza gli insediamenti. E' il caso della ceramica, per cui abbiamo cercato di studiare alcune forme caratteristiche, tra le non molte presenti; per la loro datazione e in particolare per il termine *post quem*, ci basiamo sui recenti studi del Goudineau⁽¹¹⁾, integrati dai dati ormai largamente acquisiti dopo i classici lavori del Simonett e del Lamboglia⁽¹²⁾.

La ceramica detta « campana » è rappresentata da pochi esemplari, per lo più di coppe e rivela una diffusione piuttosto limitata. Grande abbondanza di frammenti si ha invece per le patere in terra sigillata norditalica, in cui abbiamo distinto i due tipi più ricorrenti, 28 A e 39 secondo la tipologia del Goudineau, mentre sono relativamente rari *acetabula* e coppe che pur dovrebbero essere contemporanei. Una forma che incontrò grande fortuna anche in questa zona fu la coppa a bordo alto detta « Sariustasse », dal nome del fabbricante (*L. Sarius Surus*). Si contano decine e decine di frammenti, che si presentano variamente decorati con nastri, fiori e foglie a rilievo. Lo stesso tipo di decorazione doveva essere usato anche per vasetti o bicchieri

⁽⁸⁾ D. BERTOLINI, *Bagnarola di Sesto al Reghena*, in « Not. Sc. », 1883, pp. 201-202; cfr. anche « Not. Sc. », 1889, p. 179.

⁽⁹⁾ G.B. ZUCCHERI, *Via Giulia*, cit., p. 21.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*

⁽¹¹⁾ C. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse*, Paris, De Boccard, 1968.

⁽¹²⁾ C. SIMONETT, *Die Tessiner Graberfelder*, Basel, 1941; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera, 1950.

di forma diversa. Tra i frammenti di « Sariustassen » ve ne sono alcuni bollati: nuovo è il marchio *Ser*⁽¹³⁾. Grande diffusione avevano anche, sempre nella prima metà del sec. I d. C., le coppette in ceramica grigia, impropriamente dette verniciate, prodotte di sicuro anche in Aquileia.

Nelle varie località più ricche di ceramica si trovano ugualmente presenti la patera di forma 39 Goudineau, le coppette in ceramica grigia e urne e coperchi in terracotta comune grigiastra, di uso domestico e funerario, che erano evidentemente il vasellame più comune anche in questa zona. La gran parte di questo materiale proviene da tre scarichi ceramici, la roggia Badesa presso Gheno e le località Basedat e Ca' Valer in comune di Azzano X, identificate in epoca recente per merito del sig. Oddone Grillo di Bannia. Tuttavia almeno altre due località che hanno dato materiale di questo periodo, Gorgaz e Sesto al Reghena, sono state fin dal secolo scorso percorse da curiosi e ricercatori privati.

Anche la terracotta comune è sufficientemente attestata per questo periodo. Segnaliamo i frammenti di un grande mortaio, o *pelvis*, con ampia bocca sagomata e decorazione a ditate sul bordo. Rotto in antico, per il suo valore o la sua bellezza era stato riaggiustato con grappe in piombo: di una resta solo la traccia, mentre altre due sono conservate. Esso proviene dalla località Gorgaz, a ovest di S. Vito, che ha dato anche materiale bronzeo. Tra questo emerge una fibula tipo Almgren 241, derivante dal tardo La Tène e databile all'età giulio-claudia o flavia. Contemporanea è la base d'appoggio per gamba di situla, di un tipo che si riscontra anche ad Aquileia e Trieste, e che alcuni vogliono di derivazione celtica⁽¹⁴⁾. Un sicuro termine di riferimento è

(13) F. MASELLI SCOTTI, *Ceramica nord-italica dell'agro di Iulia Concordia*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-75), coll. 487-502.

(14) Cfr. H.J. EGGERS, *Römische Bronzegefäße in Britannien*, in « JRGZM », XIII (1966), pp. 67-164, in part. p. 155, fig. 1 A, testo p. 102. Numerosi esempi anche in Francia, cfr. S. TASSINARI, *La vaisselle de bronze, romaine et provinciale, au musée des antiquités nationales*, XXIX, suppl. a « Gallia », nrrr. 144-148. In realtà, come mi comunica gentilmente il sig. M. Feugère di Lione, tali supporti erano applicati con

dato da una moneta di Claudio, affiorata sempre nello stesso posto. Dalla stessa zona un interessante frammento di vaso tipo « Auerberg » con il marchio del fabbricante *Tapurius*. Un esemplare completo della stessa forma, conservato a Udine e trovato presso la città⁽¹⁵⁾, indica la presenza di una produzione locale e di un commercio in età augustea nel retroterra friulano. Un discorso simile potrebbe farsi per i laterizi, in base ai bolli dei quali, su cui peraltro non ci soccorrono troppi elementi cronologici, si può individuare una produzione locale e un'attività produttiva più vasta, per cui ricordiamo la fornace di Tito Emilio Massimo, che firmava con quattro marchi diversi la sua produzione, diffusa in un mercato che comprendeva la Destra Tagliamento, da Concordia fino a Zuglio, e si estendeva come massimo limite orientale fino alla zona del Cormor, presso Udine. Alcuni scarichi di fornaci sono stati individuati dal sig. Pietro Ceolin di S. Vito. Ho potuto raccogliere personalmente qualche scarto di lavorazione di quella a Ovest di S. Giovanni di Casarsa; ora alcuni resti sono conservati nella raccolta comunale. Tale fornace produceva tegole, mattoni, *suspensurae* ed elementi di colonna. Oltre alle aree di diffusione dei marchi, indicano con certezza la presenza di fornaci locali la famosa tegola iscritta di Torre di Pordenone⁽¹⁶⁾ e il mattone, parimenti iscritto e forse più tardo, da Sesto, col nome di un sevirò.

una lega metallica diversa a vari tipi di vasellame in bronzo. La labilità della saldatura poteva causare spesso la loro caduta. Ciò spiega perché si siano talora conservate solo queste parti, mentre il resto venne fuso per una successiva riutilizzazione. Si è tuttavia conservata qui la denominazione usuale, anche se inesatta.

⁽¹⁵⁾ C.I.L., V, 8115, 119; erroneamente il marchio compare anche in A. OXÈ-H COMFORT, *Corpus vasorum Arretinorum*, Bonn, Habelt, 1968, nr. 1898, pur appartenendo alla produzione in terracotta comune. Si veda anche G. DI CAPORIACCO, *Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità*, Udine, Agraf, 1976, p. 35. Per il nomen cfr. SCHULZE, *Zur Geschichte lat. Eigennamen*, Berlin, 1904, p. 219.

⁽¹⁶⁾ Della questione si occupò in primo luogo A. DEGRASSI, *Mattone romano con esercitazioni di scrittura*, in « Not. sc. », 1938, pp. 3-5, il quale lo datò al sec. I d. C.; in seguito ne parlarono molti altri in

Piastrelle fittili servivano anche per la pavimentazione, come abbondantemente attestato altrove. A Tiezzo è stata trovata parte di un pavimento composto di esagoni in cotto con al centro incluse tessere musive bianche, secondo una moda che è testimoniata p. es. nella villa di Russi e presso Palazzolo dello Stella e si può far risalire all'epoca tardo repubblicana o augustea. Dallo stesso luogo una moneta della *gens Calpurnia*.

LA SECONDA METÀ DEL SEC. I D. C.

Relativamente scarsi sono i reperti sicuramente attribuibili a quest'epoca. Tra la ceramica dobbiamo ricordare alcune copette in terra sigillata norditalica e quelle, più comuni, in ceramica grigia con decorazione a foglie d'acqua a rilievo⁽¹⁷⁾, relativamente frequente nei ritrovamenti sporadici. Possiamo ritenere che alcune « olpai » o un frammento di vaso « a pigna » siano di età flavia. Vi sono altri reperti per lo più fittili, come laterizi, pesi da telaio e colli di anfore che certo erano adoperati in quest'età, anche se ancora non siamo in grado di stabilire una sicura periodizzazione. Tra i frammenti di lucerne qualcuno si distingue per l'appartenenza al tipo « a volute », diffuso soprattutto con i Flavi. Si può ritenere che fossero in uso in questo tempo anche la fibula fortemente profilata, trovata al Gorgaz, che è nota almeno dal periodo giulio-claudio a quello flavio⁽¹⁸⁾,

articoli di giornale e contributi occasionali. Per il mattone di Sesto al Reghena si veda M. MORENO, *Contributo cit.*, p. 50. Della fabbricazione e del commercio dei laterizi nella zona si sono occupati P. CEOLIN, *Fornaci e fornaciai operanti nel territorio sanvitese in età romana*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1975 e M. BUORA, *Bolli laterizi di età romana dell'agro concordiese*, in « Letture », 1976, Assoc. per la conservazione di un Archivio artistico del Friuli, S. Vito, 1977, pp. 65-68.

⁽¹⁷⁾ M.G. MAIOLI, *Vasi a pareti sottili grigie dal Ravennate*, in « *Rei cretariae Romanae fautorum Acta* », XIV-XV (1972-73), pp. 106-124, in part. p. 110.

⁽¹⁸⁾ I termini sono desunti da W. JOBST, *Die Römischen Fibeln aus Lauriacum*, Linz, 1975, pp. 29 segg.

o il ramaiolo a volute, con colatoio all'estremità del manico, dallo stesso luogo, che si richiama a una classe di oggetti ben nota, da Pompei alle province⁽¹⁹⁾.

Il reperto più significativo di quest'epoca, ancora inedito, è anche quello di più recente rinvenimento.

IL MONUMENTO FUNERARIO DI MORSANO

Agli inizi del giugno di quest'anno (1978) affiorò durante lavori agricoli in località Pars di Morsano al Tagliamento, alla particella catastale nr. 3293, in un campo di proprietà dei sigg. Innocente Antonio e Luigi, parte di un monumento funerario. Esso era capovolto e posto obliquamente nel terreno a poca profondità. Fu subito ricoperto e lasciato sul posto per una ventina di giorni, finché il 24 giugno lo stesso sig. Luigi Innocente, aiutato da altri e in più di mezza giornata di lavoro, riuscì a estrarlo e a portarlo nella sua abitazione, a Morsano, in via Industria nr. 2, dove ancor oggi si trova. Della scoperta parlarono i giornali locali, con interpretazioni a volte fantasiose⁽²⁰⁾.

E' conservata più di metà del monumento originario e la frattura appare di antica data. Posteriormente la pietra si mostra in parte scheggiata, e forse fu lesionata anche durante l'estrazione e il trasporto. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno ignoti scava-

(19) H.J. EGGERS, *Zur absolute Chronologie der Römischen Kaiserzeit im freien Germanien*, in « JRGZM », 1955, 2, pp. 196-258, in part. p. 212 e tav. 1, 10, b. La TASSINARI, *Art. cit.*, pp. 37-38, reca tra gli altri un esemplare assai vicino al nostro, che ella giudica di manifattura romana. Si ricordi che altre stoviglie simili, probabilmente di epoca romana, sono state trovate a S. Giovanni al Tempio presso Sacile: si veda L. BERTACCHI, *La sezione archeologica del museo di Pordenone*, in « Itinerari », 1969, 3, p. 11 dell'estratto, fig. 14.

(20) Diede la notizia per primo il « Gazzettino giuliano » da Radio Trieste del 26 giugno, seguito da « Il Messaggero Veneto », in data 27 e 28 giugno; quindi « Il Gazzettino », edizione di Pordenone, ne scrisse il 29 giugno e infine se ne occupò in due numeri successivi il settimanale « Il popolo » di Pordenone (25 giugno, ma uscito più tardi, e 2 luglio, con articolo di A. Forniz).

rono nel luogo del ritrovamento, con la speranza di rinvenire qualche tesoro! Lo stesso buco diede invece schegge forse dello stesso monumento e parte di un'altra ara in calcare.

Il manufatto è in pietra tenera della zona pedemontana ⁽²¹⁾, con all'interno scaglie quarzose lucenti; molto friabile, forse per la lunga permanenza in un ambiente umido, si sfalda con estrema facilità. Fu trovato circa 500 m. a Sud della cinquecentesca chiesa di S. Rocco, presso la roggia Vidimana. La gente del posto racconta che la roggia fu scavata lo scorso secolo e che in quell'occasione furono trovati resti romani: in realtà essa compare anche nelle mappe del catasto napoleonico e austriaco, col nome di Taglio. Quello che allora non c'era era il così detto canale Palù, che forse è da porre in relazione a lavori di bonifica ⁽²²⁾. Tutta la zona reca sulle tavolette dell'I.G.M. la denominazione Paludi, che risale almeno al principio del '600, ovvero a un momento immediatamente successivo allo spostamento del corso del Tagliamento, che fino al 1596 scorreva nei pressi ⁽²³⁾. Il fiume scendeva allora tra i paesi di Morsano e quello di S. Paolo, che

(21) Il sig. P. Ceolin suggerisce trattarsi di pietra di Meduno o di Fanna, ovvero dalle stesse cave che servirono ai lavori del Pilacorte. E' il caso di ricordare che esisteva in quella zona, ancora in epoca repubblicana, la famosa dedica al Timavo, ricavata probabilmente da pietra locale; *C.I.L.*, I², 2195; *S.I.*, 380; *I.L.L.R.P.*, 262.

(22) Il nome Vidimana può derivare dal cognome tedesco Widmann o, più probabilmente, dal cognome veneto Vidiman (all'inizio del 700 così si chiamava p. es. il padrino del Piranesi). Lavori di bonifica furono eseguiti nella zona di Alvisopoli dalle Assicurazioni Generali nel 1851, cfr. G.C. BERTOLINI, *Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro*, in « Mem. st. Forog. », XX, 1924, pp. 142-152, spec. p. 143.

(23) In quell'anno il fiume si diresse per un alveo, già scavato nel Quattrocento, a oriente di S. Paolo, Bolzano e Mussons, che rimasero come in una sorta di isola fra i due corsi fino al 1692, quando il letto più antico venne completamente colmato; cfr. E. BERTOLISSI, *La parrocchia, la chiesa, i parroci di Morsano al Tagliamento*, Pordenone, Arti grafiche f.lli Cosarini, 1946, pp. 32-33. Il toponimo Paludi compare per la prima volta in un catasto dei beni della chiesa di Morsano datato al 10 marzo 1603, *Ibid.*, p. 21.

ora risulta aggirato e compreso nella Destra Tagliamento, mentre un tempo era alla sinistra. Fino a poco tempo fa il confine tra la diocesi di Concordia e quella di Udine era ancora segnato dall'antico corso, ormai interrato, che evidentemente non aveva subito mutamenti di rilievo in quel punto dall'epoca paleocristiana.

E' voce che talora i contadini, durante le arature, rinvenivano frammenti di pietra che collocano ai margini del campo o sminuzzano. Si racconta che proprio di fronte al luogo del rinvenimento del nostro monumento, oltre la strada, qualche tempo fa (un anno? due?) un contadino abbia scoperto un muro di mattoni, lungo circa 8 m., che fu sistematicamente scassato. La zona ha dato anche, secondo le testimonianze di coloro che vi lavorano, resti di lucerne (di quale tipo ed epoca non è dato di sapere), frammenti ceramici, laterizi. Oggi il terreno presenta una superficie arida e argillosa, su cui non si vedono tracce affioranti di resti archeologici. Secondo le notizie che abbiamo raccolto e per la natura particolare del pezzo di cui ci occupiamo è facile arguire che la località dovette ospitare un sepolcreto a pochissima distanza dal corso del Tagliamento, forse parallelo ad esso, come accadeva ad Aquileia presso la Natissa.

Ricordiamo che il paese di Morsano, che reca un evidente toponimo prediale, si trova ai margini dell'agro centuriato, secondo la ricostruzione del Bosio⁽²⁴⁾. Nella chiesa parrocchiale si conserva un capitello di età romana. Il capitello, corinzio, ora posto capovolto a sostegno del fonte battesimale, venne trovato non molti anni fa nella stessa zona del Paludo. Se ne menziona un altro, finito non si sa dove. Quello rimasto, di marmo italico, è alto cm. 41 e misura cm. 37 nel lato superiore, con un diametro di cm. 30 circa alla base. Le misure corrispondono a quelle di altri esemplari di epoca romana. Il capitello di Morsano, per quanto deteriorato soprattutto negli elementi più sporgenti, rivela nella larghe pieghe dell'acanto e nel disegno d'insieme una paren-

(²⁴) L. BOSIO, *La centuriazione*, cit. Il nome *Mursius* compare in un'epigrafe di Pola (C.I.L., V, 56), o, nella variante *Murcius*, a Sarsina (I.L.L.R.P., 906).

tela con i tipi di età giulio-claudia⁽²⁵⁾. Nel secolo scorso fu rinvenuta sul greto del Tagliamento, a poca distanza, una tegola frammentaria romana con iscrizione graffita⁽²⁶⁾, mentre la stessa località Pars ha dato qualche reperto che oggi si conserva nella raccolta comunale sanvitese, tra cui l'unico di ceramica gallica. Il frammento, di forma Dragendorff 37, sembra di origine est-gallica e non anteriore all'età di Adriano, a giudicare da quel poco che è rimasto. Altre due coppe della stessa forma ma non della medesima provenienza, nel Museo di Concordia, sembrano più antiche: una⁽²⁷⁾ ha la caratteristica decorazione di età claudio-neroniana, mentre l'altra⁽²⁸⁾ ha i caratteri del tempo di Vespasiano.

Il monumento funerario ha proporzioni notevoli (fig. 1). L'altezza è di m. 1,49, la profondità tocca m. 0,65, mentre la facciata doveva essere larga oltre m. 0,70. Le dimensioni da sole bastano a farne un esempio eccezionale. Nella parte superiore si osserva l'incavo per le ceneri, di forma rettangolare, che in origine misurava circa m. 0,60 × m. 0,37. Il coronamento a copertura, che supponiamo di forma piramidale secondo il noto mo-

(²⁵) Peraltro lo stato attuale non lo rende completamente leggibile. Alcuni elementi come la cornice superiore tendente al quadrato e la mancanza del fior d'abaco potrebbero far pensare a epoca ben posteriore, ma forse si può ritenere opera di scalpellino locale, lontano dalle grandi composizioni architettoniche. Non trova confronti precisi con capitelli aquileiesi, secondo la norma della netta differenziazione tra la produzione concordiese e quella aquileiese rilevata da G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola, I, L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Ass. Naz. per Aquileia, 1978, pp. 175-176. Tuttavia una certa affinità avvicina il nostro pezzo ai capitelli aquileiesi del monumento dei Curii, cfr. V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia*, Ass. Naz. per Aquileia, 1952, nr. 26.

(²⁶) Essa, ora al Museo naz. di Portogruaro, reca l'iscrizione *Abrne* (S.I., 1075, 20). A Morsano fu trovato anche il marchio C.T. *Cornut*, edito in C.I.L., V, 8110, 139.

(²⁷) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia, Pordenone*, Ed. « Il Noncello », 1960, p. 71, fig. 98.

(²⁸) *Ibid.*, fig. 97.

dello altoadriatico, doveva essere naturalmente adeguato. Le basi di piramidi aquileiesi sono o quadrate (con il lato al minimo di un piede) o rettangolari (con i lati almeno pari a un piede \times un piede e mezzo): questa era ben più poderosa. Da Concordia proviene un esemplare di piramide, con decorazione a delfini, la cui base ha dimensioni simili, mentre l'altezza raggiunge quasi il metro ⁽²⁹⁾.

Due cornici modanate concludono la parte inferiore e quella superiore. La facciata si può dividere in due parti di pressoché ugual superficie: superiormente erano collocati entro nicchie i busti dei defunti, mentre sotto si trova lo specchio, incorniciato, con l'iscrizione (fig. 2).

I defunti sono rappresentati nell'affettuoso gesto della *dextrarum iunctio*, tipico degli sposi ⁽³⁰⁾. E' rimasto un ritratto della donna (fig. 3). Essa si presenta in posizione rigidamente frontale, ben centrata entro lo spazio assegnatole, che risulta scandito da un archetto a tutto sesto. La pettinatura è espressa con scalpello provinciale; si rivela una variante dell'acconciatura « a melone » tipica di alcune donne della casa giulio-claudia e in particolare di Agrippina seniore, la quale pettinatura, scrive il Brusin ⁽³¹⁾, « rimase in uso per tutto il secolo ». Si riconoscono due bande lisce sulla fronte, mentre sulle spalle ricadono due trecce, secondo una moda che è attestata anche da altri rilievi concordiesi ⁽³²⁾. Se l'impianto della composizione è consueto, esso è tuttavia espressione di gusto popolare. Si veda p. es. la profonda incassatura all'incontro delle arcate sopraccigliari, che aggiunge una particolare espressione di tristezza al volto, quasi anticipando un

⁽²⁹⁾ *Ibid.*, p. 42, fig. 50.

⁽³⁰⁾ Il gesto compare anche in altre stele concordiesi, p. es. quella di D. Sempronio Giocondo (BRUSIN-ZOVATTO, *Op. cit.*, p. 36, fig. 35). Non siamo del tutto sicuri che la posizione della donna, a sinistra di chi guarda, corrisponda a un uso locale. E' vero però che in netta maggioranza nei monumenti concordiesi e aquileiesi del sec. I d. C. le donne, o le persone di condizione inferiore, sono collocate allo stesso posto.

⁽³¹⁾ *Ibid.*, p. 24.

⁽³²⁾ *Ibid.*, figg. 35; 37; 40; 93.

gusto che sarà posteriore⁽³³⁾. La defunta si presenta rivestita di tunica e palla. La mancanza della stola farebbe pensare a una sua origine libertina⁽³⁴⁾. La palla appare trattata in modo non realistico, secondo un avvolgimento così detto « a matassa », come in altri documenti aquileiesi, tra cui quello più noto di *Octavius Cornicla*⁽³⁵⁾. Sia per le dimensioni, quasi identiche, che per la ripartizione dello spazio il confronto più immediato si impone con la stele aquileiese di *Optata* e di *Fadia*⁽³⁶⁾. Quest'ultima si mostra più pretenziosa, tuttavia, se non si considerano il timpano e il piede a dente, le dimensioni della facciata quasi coincidono.

Il nostro monumento reca anche due piccole figure di Attis ai lati dei ritratti. Essi non raramente appaiono a fianco dei monumenti sepolcrali. E per solito sono presentati frontalmente, mentre qui quello rimasto è ruotato di 45 gradi rispetto ai lati del monumento. Anziché su un pilastrino, esso poggia direttamente sulla cornice verticale dell'iscrizione, che per questo assume in qualche modo la funzione di una lesena. In altri esempi i geni sono raffigurati in posizioni specularmente uguali: ne troviamo conferma nella nota stele ravennate di *P. Longidienus*. La pietra tenera non consente di riconoscere completamente i lineamenti e l'abito di quello rimasto. Esso porta una tunica munita di maniche, legata in vita da un cingolo, sotto il quale le pieghe cadono in maniera irrealistica. Sopra indossa

⁽³³⁾ Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma, la fine dell'arte antica*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 115.

⁽³⁴⁾ Tuttavia essa si trova nella stele ravennate di *P. Longidienus*, quasi a innalzare lo stato sociale della moglie liberta. Per la datazione si veda G.A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna, Longo, 1967, fig. 16 stele nr. 12.

⁽³⁵⁾ BIANCHI BANDINELLI, *Op. cit.*, p. 113.

⁽³⁶⁾ B. FORLATI TAMARO, *Sculture aquileiesi*, in « AqN », IV-V, 1933/34, coll. 17-46, in part. coll. 22-23, fig. 42; V. SANTA MARIA SCRIGNARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1972, nr. 330, p. 113, la data all'inizio del sec. I d. C.

una *paenula*, lunga fin quasi al ginocchio, legata sotto il mento e munita del gallico *cucullus*. Non è chiaro il gesto della mano sinistra, che forse sostiene il capo; la gamba destra accavallata riprende in posizione chiastica il movimento delle braccia.

Del tutto originale è la soluzione decorativa delle fiancate. Tre semicolonne unite da due arcatelle poggianti su capitelli di disegno semplificato ripartiscono lo spazio. Quella mediana è stata addirittura tracciata e scolpita storta, come se il lavoro fosse stato eseguito da qualche garzone di bottega. Penso che nell'idea del lapicida tale espediente tenda a riprodurre in piccolo le colonne dei monumenti funerari di tradizione repubblicana, che ritroviamo p. es. a Sarsina, o, forse, in modo più pertinente una analoga ripartizione spaziale che risulta utilizzata nel dado mediano del monumento aquileiese di ignoto, detto *Candia*, ripreso anche in esemplari più piccoli, come il dado di *Virius Iustus*.

Veniamo quindi all'iscrizione, vera *crux* interpretativa. La lettura che credo di darne è frutto di accaniti sforzi sulla pietra e si vale dell'ausilio di fotografie prese in diversi momenti e da diverse angolazioni. Si possono notare alcune lettere di forma particolare, come la M, la V, incisa in un modo che di solito compare in epoca paleocristiana, e la S, dell'inizio della seconda riga. Nella prima riga le lettere sono più alte e più spaziate. Ecco il testo, forse suscettibile di qualche miglioramento: *M(arcus) Varien[us - f(ilius)] / Sab(atina) Dotu[s? v(ivus) f(ecit) sibi et] / G(aio) Varien(o) Iu[cundo f(ilio) et] / Erboniae [uxori] / S(exti) l(ibertae) Iuc[undae?] / in f(ron- te) p(edes) XI r(etro) [p(edes) —]*. Il monumento appare eretto da un Marco Varieno, appartenente alla tribù Sabatina. L'indicazione della tribù manifesta la piena cittadinanza romana del defunto e forse anche la provenienza. La *gens Variena* è attestata da poche iscrizioni, per lo più dall'area centro-italica⁽³⁷⁾.

⁽³⁷⁾ Lo Schulze riporta i seguenti esempi: Roma, *C.I.L.*, VI, 28334; Norcia, IX, 4565; Larino, 6247; Pompei (laterizi) X, 8048, 47. In Aquileia è attestato invece il gentilizio *Varenus*, in *C.I.L.*, V, 1439.

Non molto numerose sono anche le iscrizioni che menzionano la tribù Sabatina⁽³⁸⁾. Il defunto non era quindi appartenente alla comunità concordiese, ma si era stanziato a Morsano proveniente dall'Italia centrale o da Mantova. Presenta dei problemi anche il cognome *Dotus* (se questa è la lettura giusta); in questa forma era antico nome femminile greco, poi trasformato in cognome latino; in Aquileia è attestata una forma *Dotilla*⁽³⁹⁾. La terza riga presenta difficoltà di lettura, per la presenza di segni successivi sulla pietra, che danno l'impressione di una sovrapposizione di lettere. E' fuor di dubbio la caratteristica V e si leggono bene le lettere finali. E' chiaro invece il nome Erbonia, nella quarta riga, ben noto da Aquileia a Trieste, a Zuglio, nel Norico e nella Pannonia superiore⁽⁴⁰⁾. Parrebbe quindi che M. Varieno avesse sposato una donna del posto. Nell'ultima riga s'intravede la formula consueta, con la *r* di *retro*, che ha parecchi esempi a Oderzo e a Concordia. M. Varieno è certo quello che fece fare il monumento: proprio la sua singolarità potrebbe essere spiegata in parte con la diversa origine del committente. Non è detto tuttavia che egli sia morto per primo.

La presenza dei *cognomina* farebbe collocare l'epigrafe verso

(38) Sabate, nell'Etruria meridionale, presso l'attuale lago di Bracciano, diede il nome a una tribù creata nella prima metà del IV sec. Iscrizioni che ricordano personaggi ascritti a questa tribù vengono per lo più dall'area centro italica; Pesaro (Dessau 2693), Saturnia (6596; 9194), Bisenzo (3796), Volterra (6598), Arezzo (1332), Roma (1471) e vicinanze (2150). Anche Mantova, quando divenne municipio, fu ascritta ad essa. La città, che un tempo apparteneva alla X *regio*, ha dato una decina di iscrizioni che lo provano (C.I.L., V, 4056; 4058-4062; 4069).

(39) V. DE VIT, *Totius Latinitatis onomasticon*, Prati, I, 1883, s.v.; per *Dotilla* si veda C.I.L., V, 1356.

(40) In Aquileia sono attestati cinque liberti e due liberi, più un altro personaggio con questo nome (A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano « Vita e pensiero », 1930, p. 493); da Trieste viene l'iscrizione C.I.L., V, 598. Le lapidi di Zuglio indicano ben 11 persone con lo stesso nome, per lo più liberti (P.M. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1956, p. 43); per i territori d'Oltralpe si veda C.I.L., III, 4256 e 5605.

la seconda metà del sec. I d. C., ovvero in quel periodo in cui si manifesta un trapasso dalla stele all'ara ossuario, che produce p. es. in Aquileia il monumento di *Gaius Oetius Rixa*. Le pieghe della veste, che a prima vista parrebbero derivare dalla tradizione repubblicana, hanno un taglio netto e una conformazione che le avvicina a quelle della stele di *Octavius Cornicla*, a Verona. Il volto conserva certi elementi provinciali presenti nell'area friulana in epoca augustea, come la stereotipata volumetria del volto e le orecchie grandi, ma nello stesso tempo rivela una soluzione nuova e « patetica » nel taglio degli occhi, incassati profondamente sotto la fronte bassa. Riteniamo probabile che il monumento appartenga a quella tendenza popolare e rustica che con Claudio ebbe nuovo impulso e continuò anche in seguito. Il testo dell'iscrizione, a quanto è dato di capire, non reca ragguagli sulla professione dei defunti, ma la loro condizione economica appare alquanto elevata a giudicare dalla qualità e dal probabile costo di tale monumento funerario, anche se la pedatura sembra alquanto limitata.

Altri frammenti epigrafici dal Sanvitese sono da tempo noti. Recentemente ne sono stati pubblicati alcuni inediti, specialmente dal lapidario di Sesto al Reghena ⁽⁴¹⁾. In tutto conosciamo una dozzina di epigrafi, più due false. Esse ci danno qualche utile informazione. Spesso i testi epigrafici sono privi della filiazione: probabilmente ciò cela spesso una condizione libertina. Questo è certo il caso del *sexvir L. Seius Quadratus* di Sesto. Per taluni possiamo ricavare il luogo di origine. Se la *Veneteia Maxima*, il cui nome è storpiato nel *Corpus*, ci riporta a una *gens* nota lungo il percorso dell'Annia da Oderzo ad Aquileia ⁽⁴²⁾, osserviamo come in una perduta iscrizione di Cordovado, dettata da una donna o da un minorene, si menziona

⁽⁴¹⁾ Un frammento epigrafico da Belvedere di Azzanello è stato pubblicato da L. BERTACCHI, *La sezione archeologica del museo di Pord.*; quelle inedite di Sesto sono state pubblicate, insieme con la revisione del restante materiale epigrafico da M. MORENO, *Contributi allo studio*, cit.

⁽⁴²⁾ C.I.L., V, 1954.

un tutore originario del Norico, da un villaggio (*Titensia?*) altrimenti sconosciuto⁽⁴³⁾. Il *Varienus* di cui sopra ci riporta all'area centro-italica, mentre senz'altro un rustico si rivela il *Pulius* che siglò con un graffito la sua scodella a Casarsa. Una lapide un tempo a Sesto nelle fondamenta della casa Bagnarin ricorda, con anticipazione del *cognomen* rispetto al gentilizio, come si trova talora anche nelle fonti letterarie, la liberta *Itala Mettia*, chiaramente di origine italica, la quale aveva eretto un monumento sepolcrale a sé e a Lascivo, che era una sorta di allenatore dei mirmilloni concordiesi. Costoro, spesso di origine gallica, combattevano contro i reziari. Questo testo conferma la facile supposizione che vedeva l'esistenza di un *ludus gladiatorius* anche a Concordia⁽⁴⁴⁾. Un'altra epigrafe di Sesto, recentemente riletta da M. Moreno, riporta un'indicazione *reticus*, forse da intendere come un etnico *C]reticus*, anziché come un volgarismo per *Raeticus*. Così la abbreviazione *Adi* si richiama forse più che a un funzionario *adiutor*, servo o liberto di Tiberio o di Claudio, a un cognome comune anche nella nostra regione⁽⁴⁵⁾.

Poco tempo fa il sig. P. Ceolin trovò un'iscrizione nella località La Statua presso S. Giovanni⁽⁴⁶⁾. Essa (ne diamo ora per la prima volta comunicazione) è scritta da due lati su una lastra di arenaria a grana fine, e misura cm. 22 × 23 × 7,5. Le lettere sono tutte alte cm. 3,5. Il testo, nel lato a, reca *-ade / cug* e nel lato b *Gav(ius?)*. Superiormente reca un ingrossamento a forma di cornice. Forse si tratta di iscrizione votiva, più che funeraria, ma il testo non mi appare più chiaramente determinabile (figg. 4 e 5).

⁽⁴³⁾ C.I.L., V, 1908; cfr. H. PHILIPP, *Titensianus*, in R.E., VI A, Stuttgart, 1937, col. 1511.

⁽⁴⁴⁾ L'iscrizione è in C.I.L., V, 1907; cfr. POLLACK, *Doctor*, in R.E., IX, Stuttgart, 1903, coll. 1253-1254.

⁽⁴⁵⁾ Si veda per la funzione di questi personaggi Suet., *Tib.*, 63. *Adiutor* come *cognomen*, C.I.L., V, 1832; 8844.

⁽⁴⁶⁾ Lo ZUCCHERI, *Via Giulia*, cit., p. 23, ricorda il rinvenimento di tesselli laterizi nel 1861 nella stessa zona.

L'ETÀ ADRIANEA-SEVERIANA

Con sicurezza possiamo attribuire a questo periodo solo pochi reperti, ma questo può essere dovuto anche a difetto delle nostre conoscenze. In primo luogo poniamo le monete, tra cui possiamo ricordare una di Adriano da Sesto, poi un esemplare posteriore alla morte di Faustina (141 d. C.) da Pars di Morzano e un'altra del 140-143 da Meriscis di Casarsa. Appartiene allo stesso tempo parte di una fibula a staffa da Villa Sile e soprattutto la famosa Medusa bronzea da Gorgaz, già ampiamente illustrata e riconosciuta come umbone⁽⁴⁷⁾. E' stata messa in luce anche la sua derivazione da modelli orientali e il suo probabile legame con truppe di origine straniera. E' il caso tuttavia di ricordare come un oggetto di tal fatta non sia l'unico che proviene dalla zona. Il Bertoli segnala infatti la scoperta di un rilievo del tutto simile da Cosegliano⁽⁴⁸⁾, oggi Coseano, posto oltre il Tagliamento a pochi chilometri da S. Vito. Dal disegno si direbbe che anche questa prima Medusa appartenesse al medesimo tipo aggrottato; le evidenti affinità ripropongono quindi il problema dell'origine orientale del reperto.

La stessa zona del Gorgaz ha dato altri reperti umili, ma non meno significativi, come frammenti delle comuni coppe vitree costolate, e, più determinante, un frammento di terra sigillata chiara A, di forma 14 Hayes, databile esattamente alla metà del II secolo.

Cinque località appaiono quindi sicuramente abitate in questo periodo. Ricordiamo che al tempo delle invasioni dei Quadi e dei Marcomanni il territorio dovette essere devastato e invaso, per cui alcuni insediamenti rurali poterono certo essere danneggiati o forse anche abbandonati.

(47) P. CÀSSOLA GUIDA, *Il Gorgoneion bronzeo*, in « AqN », XLV. XLVI, 1974/75, coll. 513-520.

(48) G.D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739, p. 321, nr. CCCLIX.

IL III SECOLO

Si vanno sempre più rarefacendo le testimonianze certe. La solita zona del Gorgaz ha dato alcune monete, tra cui una di Crispo e una di Gallieno. Per il resto non conosco altri reperti databili con sicurezza, tranne la parte rimasta di una coppa detta corinzia, da Pedruja di Bagnarola. Questa località, che come altre (Pieris, Pietre, Pedrade etc.) deve il nome all'abbondanza di materiale da costruzione qualche edificio di una certa ricchezza, come parrebbero testimoniare i lacerti di intonaco affrescato emersi. Lo Zuccheri parla addirittura di mosaici⁽⁴⁹⁾. Ricordiamo nella nostra rassegna la coppa corinzia, che si richiama a modelli metallici, e deriva il suo nome da ritrovamenti abbondanti proprio a Corinto, dove era stato ipotizzato il centro di diffusione. Esempari di tali stoviglie sono noti in gran numero da Aquileia, uno da Lucinico presso Gorizia e ora un altro da Bagnarola, il che dimostra la diffusione anche all'interno del territorio. Il pregio di questa ceramica, in parte anche di produzione locale, e che reca figurazioni di non facile interpretazione, spesso bacchiche come forse in questo caso, il pregio consiste appunto nella datazione precisa, contenuta entro la prima metà del sec. III⁽⁵⁰⁾.

IL IV SECOLO

L'inizio del IV sec. è annunciato da un *follis* di Diocleziano (da Gorgaz) cui fa seguito uno di Massenzio (da Pedruja);

(49) ZUCCHERI, *Via Giulia*, cit., pp. 17-18.

(50) Per altri ritrovamenti in Friuli si veda G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, La Panarie, 1934, pp. 170-171 e pp. 183-184; Id., in « Not. sc. », 3, 1950, pp. 11-12, figg. 9-10 (Lucinico); D.C. SPITZER, in « Hesperia », XI, 1942, pp. 162-192 ha precisato il genere e dato la denominazione, poi ripresa da J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, Brit. Sch. at Rome, London, 1972, p. 412 e tav. XXII, 2. Per il significato della decorazione cfr. P. MINGAZZINI, *Un vasetto decorato con rilievi, di età imperiale*, in « Roem. Mitt. », 85, 1, 1978, pp. 139-150.

relativamente numerose sono poi le monete dei vari Costantini.

Scarseggia invece la ceramica: conosco un solo frammento in terra sigillata chiara C, da Pedruja, di forma 52 Hayes, che reca sulla tesa obliqua un leone applicato a barbotina, secondo esempi largamente noti in Aquileia, databile alla prima metà del IV sec.

Tra i reperti bronzei, numerosi, sono prevalenti gli elementi connessi col vestiario. Ricordiamo una fibbia, sagomata ad aquila stilizzata, con la decorazione a cerchi incisi (*ocelli*), tipica dell'età tardoantica, accanto a una desinenza di cintura, lavorata con ornato classicheggiante e infine un pendaglio ornamentale di cintura, peltiforme, con parte mobile più piccola al centro e terminazioni a sferetta. L'oggetto più grande e più singolare è senz'altro quello che, esaminato dal Brusin, fu da lui definito insegna o impugnatura di spiedo da caccia e che ritengo essere invece un fermabriglie, a giudicare da un esemplare spagnolo pubblicato anche dal Bianchi Bandinelli⁽⁵¹⁾. Esso è costituito da un cannone centrale, cavo, cui si saldano un'asta verticale modellata in forma di cane da caccia che insegue una lepre e altri due bracci che terminano con fiori tripetali. Il tipo di lavorazione, alquanto rozzo e permeato di spirito popolare, fa datare il lavoro all'epoca tardoantica. Giova ricordare che tutti questi reperti metallici provengono dall'unica località Gorgaz.

IL « LABARO » DEL BERTOLI

Nell'estate del 1745 il Bertoli scrisse varie lettere ai suoi corrispondenti per informarli di un ritrovamento eccezionale da lui appena compiuto. Si trattava del famoso monogramma costantiniano, da lui stesso definito in un primo tempo insegna o labaro, che divenne anche oggetto di una sua memoria all'Accademia dei Colombari. Il Bertoli ribadisce ripetutamente che fu trovato « già pochi giorni », ovvero nello stesso mese di giu-

(51) Il confronto ha valore solo per la forma del supporto. Cfr. BIANCHI BANDINELLI, *op. cit.*, p. 184, fig. 182.



Fig. 1 - Il monumento funerario di Morsano (Foto S. Venier).

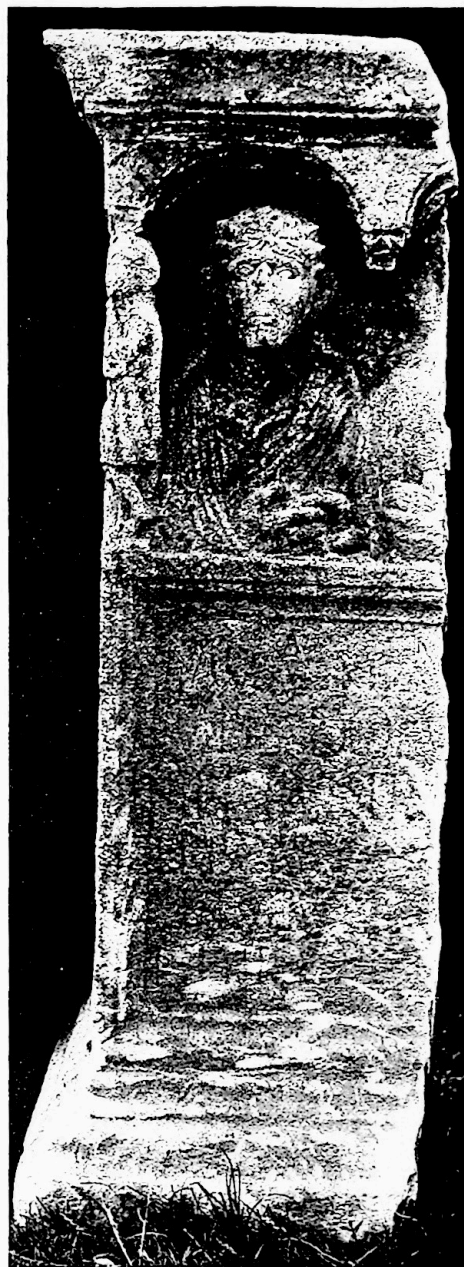
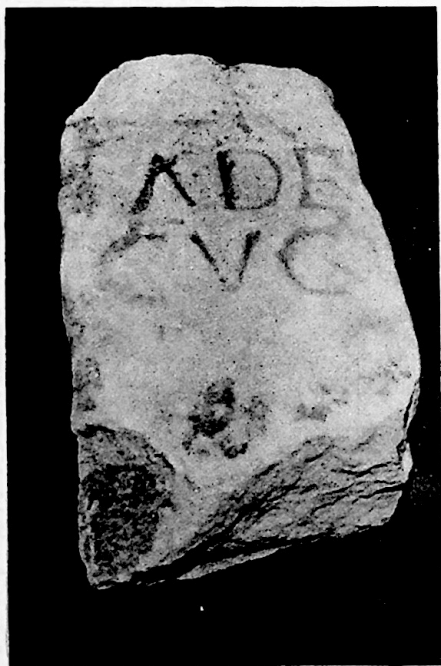


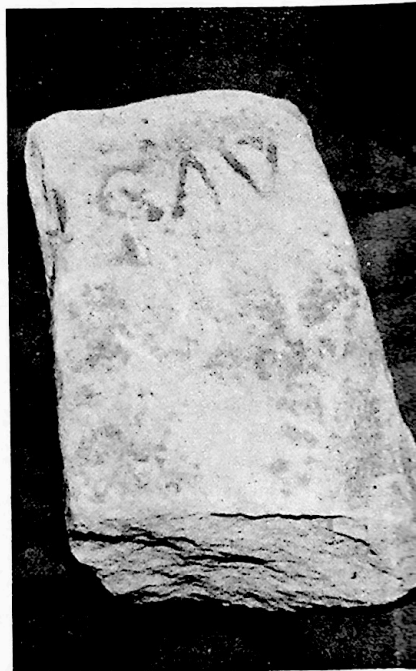
Fig. 2 - Fronte dello stesso (Foto S. Venier).



Fig. 3 - Particolare del monumento funerario di Morsano col ritratto femminile (*Foto S. Venier*).



Figg. 4-5 - Epigrafe dalla località La Statua, presso San Giovanni di Casarsa, lati A e B. (*Foto dell'Autore*).



gno, nella « grava ossia giarra » del Tagliamento, oppure « ghiaia » ossia « arena », termini con cui si esprime nelle sue lettere. Sono note anche le circostanze del fortunato ritrovamento, da lui gustosamente descritte; « trovandomi accidentalmente l'altro giorno nella bottega di questo nostro lettonaro villereccio, osservai ch'egli se ne stava in atto di spezzare e fondere questo bel pezzo d'Antichità, ed ebbi il piacere d'acquistarlo e di salvarlo dalla di lui crudele semplicità »⁽⁵²⁾. Nella lettera al sig. abate Muratori⁽⁵³⁾ si precisa che la bottega del lettonaro è di « questo loco », ovvero di Mereto, per cui è logico supporre che il reperto provenisse dall'alveo del fiume in prossimità di Mereto stessa. Pertanto il monogramma non verrebbe da Aquileia, come riporta genericamente il Cabrol-Leclerq⁽⁵⁴⁾, ma dalla zona di confine tra le due diocesi di Concordia e di Aquileia. L'oggetto, che fortunatamente è finito a Modena, è stato ormai riconosciuto come un elemento di *gabata* o lampadario paleocristiano del IV o del principio del V sec. Conosciamo lo splendido lampadario coevo di Aquileia e un altro monogramma concordiese, dal sepolcro di Faustianiana⁽⁵⁵⁾.

Scarsi sono i reperti contemporanei provenienti dall'agro concordiese: con sicurezza si conoscono rilievi da Prata e un'epigrafe da Torre di Pordenone⁽⁵⁶⁾. Ora il così detto « labaro » del

(52) Per la questione si veda G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Ass. Naz. per Aquileia, 1946, pp. 90-91. Le lettere si trovano tutte nel vol. XXV della raccolta, conservata nel museo archeologico di Aquileia.

(53) La lettera al Muratori si trova alla c. 5235 del medesimo volume ed è datata da Mereto 3 luglio 1745.

(54) CABROL-LECLERQ, I, col. 19; cfr. anche G. BRUSIN, *Aquileia paleocristiana. Cenni di storia e di archeologia*, in « AqN », II, 2, 1931, coll. 123-164, spec. col. 163.

(55) BRUSIN-ZOVATTO, *Op. cit.*, p. 114, fig. 28.

(56) Rilievi paleocristiani provengono dalla Cappella dei Vanni; cfr. BERTACCHI, *Art. cit.*, figg. 9-10. Per l'iscrizione paleocristiana di Torre si veda M. MORENO, *Mito e realtà di Torre romana dopo le ricerche del conte di Ragogna*, in « Quaderni del centro regionale di catalogazione

Bertoli ripropone il problema della diffusione dei luoghi di culto cristiani lungo le sponde del Tagliamento. Alcuni anni fa il Biasutti espose la sua nota tesi sull'origine paleocristiana della dedizione a « Santa Sabide »⁽⁵⁷⁾. Nel Sanvitese egli individuò due chiesette con questa antica denominazione, una a Gleris, probabilmente in prossimità della strada romana che guadava il fiume, e una poco più a Nord presso l'abitato di S. Vito, in località Fontanis, forse presso un altro antico tracciato. Sulla sponda opposta lo stesso Biasutti ne ricorda un altro a Fraforeano, vicino al luogo ove più tardi sorse il monastero benedettino di S. Florian. A parte la somiglianza del toponimo Gleris con la ghiaia del Bertoli, è più logico supporre che il monogramma da lui recuperato sia stato trovato presso la riva sinistra, in una zona non troppo distante da Mereto. Qualche chilometro a Nord dell'attuale Pontebbana, quasi all'altezza di Mereto, esisteva nel Medioevo un guado molto frequentato. E' singolare e significativo che alcune località vicine della Sinistra Tagliamento dipendessero un tempo dalla pieve di S. Giorgio della Richinvelda, porta sulla sponda opposta. La presenza del guado potrebbe spiegare un'espansione oltre il fiume o, più semplicemente, si potrebbe ipotizzare un fenomeno di rettifica del corso, opposto a quello verificatosi più a Sud e ricordato sopra. Tutta la zona posta a pochi chilometri da Mereto gravita su di esso. Proprio presso il guado esiste la località di S. Odorico, sede un tempo di un'antichissima collegiata e abbazia benedettina. Come a Pieve di Rosa e, più a Sud, a Fraforeano le abbazie benedettine sembrano essersi insediate su importanti nodi stradali romani. In via del tutto ipotetica si può supporre che il monogramma del Bertoli provenga proprio da S. Odorico⁽⁵⁸⁾.

dei beni culturali », 3, *Torre di Pordenone*, 1976, pp. 39-66, in part. pp. 64-66.

⁽⁵⁷⁾ G. BIASUTTI, *Sante Sabide. Studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*, Udine, Tip. Doretta, 1956.

⁽⁵⁸⁾ Le notizie più antiche sulla chiesa di S. Odorico la dicono esistente prima del 1040 (T. VENUTI, *S. Odorico al Tagliamento*, Udine, La nuova base, 1970, p. 15). Poi per circa un secolo il luogo fu sede di

IL PERIODO LONGOBARDO

Scarseggiano i reperti del periodo successivo giunti fino a noi. Nel 1929 venne rinvenuta a Marignana, presso Sesto al Reghena, una fibula a forma di svastica, che apparteneva probabilmente a una tomba della popolazione romanizzata del VI sec⁽⁵⁹⁾.

Bisogna aspettare il secolo successivo per trovare altri reperti provenienti da tombe, probabilmente longobarde, poco più a Nord. A S. Giovanni di Casarsa, in due diverse riprese⁽⁶⁰⁾, sono state trovate guarnizioni per cintura, con borchie a rilievo, una fibbia a « testa di cavallo » zigrinata e fornita di borchie, una fibbia con corpo a U, con borchie e zigrinata sulla testa e infine un corto « sax » in ferro. Si tratta di oggetti molto comuni, appartenenti al corredo maschile e frequenti soprattutto nella prima metà del VII sec., non esclusivamente caratteristici delle popolazioni longobarde. Un guado, posto a Sud dell'attuale ponte della Delizia, esisteva ancora nel Rinascimento. E' probabile, se si trattava di membri di una stessa fara longobarda, che essa avesse il compito di garantire la sicurezza dell'attraversamento del fiume. Dell'importanza di S. Giovanni nell'alto Medioevo è testimone il fatto che lì si trovava la chiesa matrice di

un'abbazia benedettina (cfr. P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977, pp. 163-164). E' noto come spesso le abbazie fossero fondate sopra più antichi luoghi di culto. La prepositura fu poi soppressa con decreto di Innocenzo IV, su istanza del patriarca Bertoldo, nel 1245 (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, Agraf, 1976³, pp. 367-368) e la sede del capitolo fu trasportata a Udine; ma il provvedimento venne reso definitivamente operante solo nel secolo successivo dal patriarca Bertrando.

⁽⁵⁹⁾ M. BROZZI, *Oggetti di ornamento dei popoli alpini in età altomedievale*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, « Antichità altoadriatiche », IX, Udine, Agraf, 1976, p. 515.

⁽⁶⁰⁾ I primi ritrovamenti furono effettuati nel 1956 in una cava di ghiaia a ovest del paese; cfr. M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine, Fulvio, 1975, p. 69. Successivamente per interessamento del sig. Ceolin i reperti di cui ci occupiamo furono portati nel museo di S. Vito.

una vasta zona, che comprendeva anche l'attuale S. Vito al Tagliamento.

Per la sua notorietà è inutile insistere sulla fondazione del monastero di Sesto, avvenuta tra il 744 e il 749 ⁽⁶¹⁾ per opera dei fratelli Erfo, Marco e Anto. Di quest'epoca si conserva la celebre arca di S. Anastasia, oltre a frammenti architettonici, forse più tardi. Il documento di donazione dei tre fondatori, stilato nel 762, menziona anche gli abitati di Ramuscello (allora a Est del Tagliamento) e di Saletto. Alla fine del IX sec. un altro documento nomina Azzano ⁽⁶²⁾. Possiamo tuttavia ritenere che in quell'epoca i borghi e le ville rustiche fossero ben più numerosi di quanto ci lascino supporre le scarse testimonianze giunte fino a noi e i toponimi prediali rimastici.

* * *

Le poche notizie certe che abbiamo ricordato e i reperti per ora databili con precisione tendono a disegnare una sorta di cronologia degli insediamenti nel territorio. Alcune conclusioni, anche se per ora provvisorie, si impongono. In primo luogo si è osservato come la ceramica della zona considerata appare col passare del tempo sempre meno pregiata. Questo fenomeno può essere messo in relazione col deteriorarsi del sistema dei trasporti e degli scambi commerciali, per cui i tipi fabbricati *in loco* per uso domestico soppiantano probabilmente i prodotti d'importazione. In ciò si deve anche vedere una perdita progressiva del potere d'acquisto della campagna rispetto alla città, per cui vasi noti a Concordia sono invece assenti dall'agro. La rarefazione dei reperti sembra dimostrare un progressivo abbandono del territorio da parte della popolazione, ancor prima delle invasioni barbariche. Resistono poche isole defilate, con popolazione romanizzata, mentre in alcuni punti nodali del sistema viario, in posizione favorevole anche dal punto di vista idrografico, si nota la presenza continuata di abitati sul luogo di precedenti insediamenti.

⁽⁶¹⁾ ZOVATTO, *Il monachesimo*, cit., p. 121.

⁽⁶²⁾ BROZZI, *Il ducato*, cit., p. 104. Lo stesso documento, dell'888, dà un'idea delle *curtes* allora abitate in questa parte del Friuli.